

LA MORTE E NOI. ANATOMIA DI UN ISTANTE

Intervista con Edoardo Boncinelli
di Marianonietta Colimberti

«Ha dunque ragione Borges,
è vero, cioè, che qualunque destino,
per lungo e complicato che sia,
consta in realtà di un solo momento,
quello in cui un uomo sa per sempre chi è?»
Javier Cercas, *Anatomia di un istante*, 2009

In questa intervista allo scienziato-filosofo che ha appena pubblicato io e Lei (Guanda), sottotitolo Oltre la vita, quel Lei con la maiuscola sta a rammentarci quanto “quell’istante” – insieme a quel che ognuno crede o spera sul “dopo” – sia presente nella nostra esistenza e ne condizioni lo svolgersi e talvolta anche l’esito. Un istante che appartiene a tutti i viventi e che proprio per questo Boncinelli vuole riportare alla “normalità”. L’eccezione è la vita, non la morte, ci spiega in questa intervista, dove ci parla anche dell’infelicità e della solitudine, e dell’arte e della poesia, che aiutano a vincere la paura della morte. In questa traccia si iscrive anche la sua frenetica attività editoriale: è in uscita in queste settimane un altro suo libro, firmato col figlio Giovanni: Il DNA del calcio (Sedizioni).

Professore, la morte è davvero così normale?

La morte è parte della vita. C’è chi si spinge a dire che gli esseri viventi sono quelli che muoiono. Forse questo è un po’ esagerato e anche riduttivo, però è indubbio che non esiste forma di vita che non finisca con la morte. Qualche anno fa lessi un libro inglese, che sosteneva che la morte è un mistero. Ma che mistero può essere una cosa che si è verificata sistematicamente tutte le volte che qualcuno è stato

vivo? C’è poco da discutere. La morte c’è, ma arriva dopo giorni, settimane, anni o decenni rispetto alla nascita. Osserviamo che ci sono grandi differenze tra varie forme di vita.

Se la morte è normale e non è neanche un mistero, il mistero qual è? Il dopo? A leggere il suo libro, neanche il dopo è mistero, perché lei asserisce categoricamente di non credere in nessuna forma di sopravvivenza.

Il vero, eccezionale, mistero è la nascita, il come ci materializziamo nel corpo e nella mente. Se, parlando della morte, diciamo “dopo”, vuol dire che deve esserci un evento separatore. Nella visione che io propongo, che è quella vecchissima di Epicuro, la morte coincide con la perdita della mia propria coscienza. Un “dopo”, quindi, non c’è. Cosa succede in quell’istante? Non lo so. L’impressione è che ci sia una sospensione e che in quel mondo interiore che sta dentro di me, come dentro chiunque, si fermi qualcosa, che non possiamo nemmeno ipotizzare come potrebbe continuare, perché nessuno lo sa. Alcune riviste, giornali e televisione di tanto in tanto raccontano di strane manifestazioni di morte temporanea, ma in realtà non c’è nessuna prova che qualcosa del genere esista. Ci sono delle sostanze (ma anche la privazione di sonno può indurre effetti analoghi) che danno la sensazione di vedere una gran luce, di rimanere abbagliati e di avere l’impressione di vedere il proprio corpo. Molti esploratori, dopo aver camminato a lungo e senza bere nel deserto, hanno avuto questa esperienza di morte e di ritorno.

Personalmente non credo che questi episodi siano significativi, anche se persino chi afferma di non voler vivere troppo a lungo è ghiottissimo di queste notizie. Anche la domanda – che invariabilmente mi viene posta – sul *déjà vu*, cioè quel fenomeno per cui uno crede di essere già stato in un certo posto, di aver già incontrato determinate persone, è un tentativo di dimostrare che abbiamo avuto una vita precedente alla vita. Sono tutti eventi spiegabilissimi dal punto di vista neurologico, quindi le altre interpretazioni sono delle pietose bugie. La morte è un lento disfacimento del corpo, ma c’è un momento in cui si perde contatto con la propria coscienza.

Quel momento, però, professore, è un mistero. Perché noi non ne abbiamo

l’esperienza, possiamo solo assistere al momento degli altri, senza sapere cosa essi provino.

Certamente. Però non è più misterioso della coscienza quando si è vivi. Perché la mia coscienza da vivo nessuno potrà conoscerla mai, neanche mia moglie con la quale vivo da quarant’anni. È la coscienza il vero mistero e probabilmente anche l’unico evento della vita che non sarà facile studiare scientificamente. Quindi, già la coscienza è una cosa strana, e il suo fermarsi può essere considerato più o meno strano, ma comunque strano.

È un mistero la coscienza dell’altro o anche la propria?

La propria! Quella dell’altro, con le moderne tecniche delle neuroscienze e le macchine che abbiamo a disposizione, può essere studiata e in parte lo è stata. Ad esempio, lo scienziato trentino Giulio Tononi sta conducendo negli Stati Uniti degli studi meravigliosi. La coscienza può essere descritta, anch’io posso parlare di me se mi vedo da fuori. Ma quando mi vedo da dentro, sono invischiato nelle mie sensazioni, non ho strumenti per oggettivarla. Il poeta è qualcuno che tenta disperatamente di oggettivare le proprie sensazioni e se è bravo ci dà un indizio, una analogia, ma non ci dà mai una descrizione. Se volessimo riprodurre la coscienza come volevano fare gli scrittori del “flusso di coscienza” dei primi del Novecento, dovremmo parlare in continuazione e qualche volta anche su due o tre piste diverse. In qualche modo la coscienza si può oggettivare. Si è visto, ad esempio, che se c’è un disturbo elettromagnetico vicino alla testa, questa onda di disturbo attraversa tutto il cervello, se sono cosciente; se invece non sono cosciente, essa rimane

limitata, nel punto del disturbo. Questo è il momento più avanzato che questa ricerca abbia conosciuto.

Secondo lei questo tipo di studi potrà progredire e portare a dei risultati ulteriori? Arriveremo a “scoprire” e “capire” la coscienza?

Porterà certamente a cose interessantissime, però arrivare al nocciolo della coscienza di sé ho qualche dubbio, anche se... “mai dire mai”.

Mentre lei dice “la coscienza di sé” mi vengono in mente quegli esperimenti compiuti sul gorilla davanti allo specchio, marchiando in qualche modo la fronte dell'animale, che, guardandosi riflesso, va a toccarsi nel punto “leso”. Il gorilla sa che quello riflesso nello specchio è lui.

Sì, come probabilmente lo sa il delfino e, secondo Van der Waals, anche l'elefante. Il bambino ci arriva a due anni, a tre incomincia a dire “quello sono io”, che è un passo ancora ulteriore. Un po' di coscienza negli animali superiori c'è, ma dal livello di cui stiamo parlando a immaginare cosa sentano... io non ci so andare e nessuno ci sa andare. La conclusione di questo ragionamento, come al solito, è che noi non siamo né troppo simili agli altri animali, né troppo diversi. C'è una differenza qualitativa fondamentale, che è il linguaggio. È una discriminante secca, perché tutti gli animali comunicano quello che è in vista, quello che lo era fino a pochissimo tempo fa... Il linguaggio ha bisogno della percezione di sé per estrinsecarsi. Stiamo andando nei campi più difficili che ci siano...

Ok, il linguaggio è una discriminante. Ma la comunicazione non verbale esiste anche tra gli umani. Sappiamo che può accadere, ad esempio, che due persone che si conoscono da molto tempo pensino le stesse cose, o che sperimentino forme di telepatia, magari a distanza...

A distanza non è mai stato dimostrato, in presenza sì, ne siamo tutti testimoni, ma questi fenomeni fanno parte della comunicazione non verbale, che abbiamo costantemente e che a volte ci crea anche qualche problema. Ad esempio, può accadere che io sia di ottimo umore all'apparenza, ma che un gesto o un'espressione del viso del mio interlocutore mi faccia arrabbiare moltissimo. La comunicazione non verbale esiste, ma solo in presenza, e fa parte della comunicazione analogica che hanno tutti gli animali, i quali comunicano benissimo. Noi abbiamo un tassellino in più, la capacità di parlare di cose che non sono presenti, che non sono in vista, e che magari non sono più nemmeno in vita.

Nel suo libro lei mette tra le pseudoscienze anche la psicoanalisi.

Ho frequentato la psicoanalisi da giovane, prima come amatore, poi come paziente in un trattamento di tipo junghiano con Aldo Carotenuto, poi per vent'anni come psicoterapeuta, mia moglie si occupa della psicologia di bambini e adolescenti. La mia posizione è chiara: psicoterapia sì, psicoanalisi no. Voglio dire che la psicoterapia funziona, per una serie di quelle comunicazioni non verbali di cui dicevamo, e anche perché offre la possibilità di parlare di qualcosa della propria vita di cui normalmente non si riesce a parlare. La psicoanalisi come teoria, invece, non ha una base di alcun tipo.

Lei non crede nell'inconscio?

Non credo assolutamente nell'inconscio. Anche quando esercitavo come psicoterapeuta la prima cosa che dicevo era: non credo nell'inconscio e non credo nei sogni. Ma questa è la mia opinione.

Non crede nell'interpretazione dei sogni?

Non ci credo. Anche se ricordo molto bene i miei e spesso, per avviare una conversazione, invitavo il paziente a raccontarmi i suoi, consapevole che non c'è nessun significato. Penso che la psicoanalisi sia stata un abbaglio, che però ha portato alla diffusione della psicoterapia che invece serve, non a tutti e non sempre, però serve.

Il fatto che nel mondo civile ci siano tanti psicoterapeuti e tanta psicoterapia e tanta infelicità mi dice che quella non è la strada giusta. Anche se fare lo psicoterapeuta dà soddisfazioni eccezionali: ho visto persone che non uscivano di casa se non trasportate a forza rifiorire e raggiungere traguardi professionali importanti. All'epoca non c'era la definizione esatta per quel tipo di psicoterapia, oggi si chiamerebbe cognitivo-comportamentale.

Quindi è il rapporto che guarisce, non l'applicazione di una teoria.

Esattamente.

E lei questo lo pensa sia della psicoanalisi freudiana, sia di quella junghiana...

Lo penso di tutte le teorie che aiutano chi la pratica a motivarlo, ma che non hanno nessuna base.

Crede al transfert?

No. Però su questo potrei sbagliare, anche se dal '70 – quando scrivevo sulla rivista di Carotenuto – a oggi non ho cambiato idea. La psicoanalisi ha avuto il successo che ha avuto perché, più o meno consapevolmente, si è fusa col comportamentismo americano. Le neuroscienze, molto lentamente, stanno incominciando a dirci come stanno esattamente le cose, però ci vorrà tempo.

Lei dice che la psicoanalisi non ha risolto il problema dell'infelicità. Da quello che lei scrive nel libro, però, neanche la scienza lo ha risolto.

Non è il suo compito.

Di chi è il compito?

Ognuno deve affrontare da solo questo compito. O, per dirla diversamente, la vita è un peso per tutti, e ognuno lo sopporta come meglio può. Purtroppo l'infelicità, a mio avviso, è obbligatoria, e io incolpo, anche se la cosa può far sorridere, il nostro cervello troppo grande. Il cervello non serve né a pensare né a ricordare; il cervello serve a camminare, a raggiungere un obiettivo, a fuggire dal nemico, e alla nostra massa corporea basterebbe un cervello da mezzo chilo, il resto è in più...

In realtà quel "resto" ci fa scrivere i libri, ci fa andare a scuola, ci fa fare i congressi... ma ogni tanto è un rumore di fondo che ci ricorda cose che ci farebbe piacere non pensare. Credo che il tedio leopardiano, il disagio esistenziale sia dovuto a questo eccesso di cervello.

Anche il cane che viene abbandonato è infelice, e se il suo padrone muore è capace

di restare sulla sua tomba per mesi e forse anni...

Il cane non è un animale, il cane ha passato con gli esseri umani 11 mila anni, forse 12. Come il gatto, che però ha il cervello un po' più piccolo... In ogni modo il cane e il gatto sono stati talmente tanto con noi che, entro certi limiti, li abbiamo condizionati.

C'è un filmato in cui in un gruppo di scimmie viene buttato su un prato uno scimmietto finto, immobile, come se fosse morto. Le scimmie non si accorgono che è finto, e per rianimarlo fanno cose impossibili...

Per dire che ci sono dei sentimenti che noi chiamiamo umani, ma che in realtà sono naturali. Noi ne abbiamo un po' di più e soprattutto siamo meno schiavi dell'istinto. Possiamo negoziare, mentre l'animale non può. Anche se non c'è dubbio che gli animali sono educabili perché li abbiamo costretti.

Torniamo alla morte. Di questi tre capitoli del suo libro, uno è sulla religione, uno sulla scienza e l'ultimo sulla coscienza, sul mistero. In realtà, anche il capitolo dedicato alla scienza parla molto della religione, e del perché lei non crede. Questo pensiero della religione è qualcosa che continua a lavorare dentro di lei?

Non sono mica un marziano.

L'impressione è che lei abbia ingaggiato una specie di corpo a corpo con tutto ciò che è il mondo religioso.

Come potrebbe essere diversamente? Ho fatto il catechismo, sono andato persino a Roma dal Papa per

una gita premio. Non ho mai creduto in una parola, però nella mia famiglia la zia, la nonna, mi parlavano di Gesù, della Madonna...

Tuttavia penso di essere uno degli studiosi più autenticamente laici, e nel mio libro *Contro il sacro* spiego il perché.

I nostri antenati, quando hanno incominciato ad avere un po' di intelligenza, quindi meno istinti, si sono spaventati. Io chi sono? Che ci faccio qui? A chi appartengo? La ricerca di varie forme di religione e di assetto sociale è parte della mia natura come quella di tutti gli altri. Il problema è di non cadere nella trappola. Perciò io non posso non pormi certe domande e forse avere certe speranze, perché sono un animale. E sono un animale particolare, non un animale qualsiasi. Nei miei seminari in giro per Italia c'è sempre qualcuno che mi chiede se credo in Dio. Rispondo: scusi, ma a lei che gliene importa? Ma la mia è una battuta. Gira e rigira, l'uomo va sempre lì. Chi me lo chiede spera che io, da scienziato, gli dica che Dio c'è.

Uno scienziato può essere credente?

Sicuramente. Conosco molti scienziati credenti, soprattutto tra i fisici e i matematici, mentre è raro che lo siano i biologi. La mia è un'osservazione sperimentale.

Lei accenna anche al tema del suicidio.

Ho trattato del suicidio nel libro con Giorello su Shakespeare... (*Noi che abbiamo l'animo libero*, ndr). Quando ero adolescente ero molto infelice per ragioni familiari e ho pensato spesso al suicidio. Non l'ho fatto, sebbene ci sia andato vicino molte volte, ma confermo una sorta di simpatia profonda per chi lo fa, perché ci vuole coraggio a suicidarsi. C'è

sempre il problema di Amleto: sì, dormo... e se poi sogno? E quali sogni? Per cui ho ben chiaro il tema del suicidio, che qualcuno, come il mio amico Giorello, non vuole neanche sentire nominare. Io ci ho pensato tanto e credo che chi lo desidera faccia bene a farlo.

Il suicidio, quindi, come la morte, è normale?

È normale in tutte le civiltà e in tutti i tempi. Perfino in qualche animale. Alcune interessanti statistiche correlano il suicidio a due elementi: il grado di cultura – più è alto il grado di cultura più si tende al suicidio – e la luminosità – è nota la prevalenza nei Paesi scandinavi, soprattutto in Finlandia. Ma il suicidio esiste dappertutto. Non se ne parla mai perché è piuttosto raro e perché non è un argomento piacevole. La cosa più triste è quando si suicida un adolescente, perché magari si sarebbe potuti intervenire sui suoi disturbi e aiutarlo. Quanto a me, ormai sono troppo in là con gli anni per pormi questo problema.

Quali sono gli animali che si suicidano?

Praticamente tutti. Freud faceva il famoso esempio dei lemming per dimostrare che c'era Thanatos accanto a Bios, però le conoscenze dell'epoca erano insufficienti ed errate. A intervalli regolari di una decina di anni, i lemming si buttano da una scarpata. Sembra che sia un suicidio rituale, invece accade perché sono troppi sull'orlo di un burrone. Questo è l'esempio più noto. Si suicida qualcuno che è rifiutato dal gruppo, o qualcuno che è molto malato. Per gli animali non è facile suicidarsi, perché hanno paura di cadere nel vuoto e odiano il fuoco, però si accucciano, si fermano...

Noi esseri umani pensiamo sempre di sapere tutto, ma poi scopriamo cose che ci sorprendono. Ho lavorato con gli animali, costruendo anche degli esemplari geneticamente malati, e sono stato colpito dal vedere che la mamma quando si accorge che uno dei suoi figli non è normale, lo sopprime. Non è suicidio, ma è una cosa che fa pensare.

Oltre che dell'infelicità, lei parla anche della solitudine. Scrive: «La mia personale presa di coscienza impenetrabile per gli altri e autoevidente per me. Questo riguarda sia la coscienza sia la morte, perché si muore soli».

Si muore soli. In realtà si vive soli, ma particolarmente chi è malato è solo. Però non è la solitudine la sensazione peggiore. In certe popolazioni, anche degli animali, la solitudine è il rifiuto del gruppo, è il volersi appartare dal gruppo. Per noi, quella della solitudine è una condizione connaturata, viviamo una solitudine intrinseca, nessuno potrà mai entrare dentro di me né io dentro nessuno.

Esiste poi la solitudine generata da qualche comportamento. E quella è pesante e mette a repentaglio la voglia di vivere.

Una solitudine che induce infelicità.

Induce la depressione, che è simile ma non identica all'infelicità. L'infelicità è il "vaff... ma combatto", la depressione è "non combatto". Ed è la malattia più subdola, è come avere una leva senza fulcro...

Pavese era infelice o depresso? Leopardi era infelice?

Secondo me Leopardi era meno infelice di quello che si pensa. Pavese era infelice, non depresso, credo. Però torniamo al punto di partenza, cosa c'era dentro di lui? Non possiamo saperlo. Pensiamo a Primo Levi, Rita Levi Montalcini non riusciva a capacitarsi che egli si fosse suicidato.

Il mistero.

Il mistero vivente, che è più del mistero. Perché cosa veramente passa per la testa di un'altra persona è quasi impossibile da sapersi. Si può andare per analogia, si può ascoltarlo ma non si può toccare con mano. E forse è meglio così...

Molti mi hanno detto, e penso che sia vero, che leggendo il libro si respira l'argomentazione della naturalità, o naturalezza, della morte. Se è così, sono contento, perché, come dicevo all'inizio di questa nostra conversazione, la morte fa parte della vita.

Anche la morte delle persone care?

Quella è più difficile da sopportare, però già il nostro Galileo Galilei diceva: chi si lamenta per la morte, non si rende conto che se la gente non morisse non ne potrebbe arrivare dell'altra. Pensi all'intelligenza di uno scienziato del Seicento, che dice: la morte fa parte dell'avvicendamento su questa terra. Infatti oggi che si muore meno, abbiamo qualche problema.

Lei scrive: la morte conferisce un orizzonte alla nostra vita.

Sì, questo è un po' retorico, però di fatto è così. Ci socializza, perché tutti abbiamo la morte. Dove, come, quando, non si sa, ma l'avremo.

Leggo: «Gli esseri viventi sono una presenza strana nell'universo, una specie di scandalo o, se vogliamo, una bestemmia scientifica». Chiedo allo scienziato: la vita avrà mai fine? Noi conosciamo la morte, sappiamo che tutti muoiono. Ma la vita?

Io temo di sì. Non posso esserne sicuro, ma temo di sì, perché le condizioni che permettono la vita sono talmente particolari che sono rare e non riproducibili. Quindi penso che la vita potrà finire. E non sappiamo nemmeno quante vite ci sono, perché negli anni Cinquanta e Sessanta si pensava che il mondo fosse pieno di alieni, qualcuno lo crede ancora, ma per ora non si è visto nessuno. Quindi, quando non ci sarà più vita su questo pianeta la vita sarà finita. Però non ci sarà nessuno ad accorgersene, è un problema che mi supera, ma come scienziato so che la vita è l'eccezione, non è la regola.

La poesia, l'arte, la stessa scienza, aiutano a vincere la morte?

A vincere la morte no, ma a vincere la paura della morte sì. Che è la cosa più importante. Vincere la morte no, anche se obiettivamente da queste parti stiamo guadagnando un trimestre di vita ogni anno che passa, ma non la vinceremo, ne allungheremo la venuta. Le attività della cultura ci permettono di affrontare questa palpitazione, questa paura... Secondo Emanuele Severino tutta la civiltà è costruita dalla paura di morire. Sembra un po' esagerato, ma forse ha ragione.

Lei pubblica tanti libri e fa tante cose perché vuole sopravvivere...

Probabilmente. Non posso essere sicuro ma probabilmente è così, anche perché ho aumentato sempre di più, ho cominciato con un libro l'anno e poi due anni fa ne ho scritti otto, però pare che mi sono fermato... che questo sia il canto del cigno?

Da quel bambino di cinque anni che capì che esisteva la morte a oggi ne ha fatta di strada.

Ne ho fatte di tutti i colori e sono abbastanza contento. Parte di questa contentezza è merito di mia moglie. Moglie, figli, un nipotino di quasi due anni. Sono abbastanza contento.

La solitudine non c'è.

No, per me no. Ma io non ho mai avuto la solitudine.

Neanche quando era infelice?

No, perché ero arrabbiato. Infelice, ma arrabbiato. Come non ho mai avuto la noia, che non mi appartiene.

Questa è una grandissima fortuna.

Lo è.

rivista

| 2 / 2008

CONFINI

*Lelio Alfonso, Filippo Andreatta,
Giampaolo Andreatta, Gian Matteo
Apuzzo, Carla Bassu, Zygmunt Bauman,
Francesco Belluzzi, Giorgio Benigni,
Edoardo Boncinelli, Patrizia Brogna,
Andrea Maria Brunetti, Bruno Callieri,
Ornella Calvarese, Maria Elena
Camarda, Emanuele Caroppo, Raffaella
Cascioli, Antonello Colimberti,
Mariantonietta Colimberti, Giuseppe De*

